

VENEZIA

Biennale: a quando la riforma?

Il dibattito al Senato — Figura giuridica dell'ente — Il futuro della città lagunare riguarda l'intera nazione — Disegno di legge del PCI

Non vorremmo che la polemica — del resto abbastanza stanca — attorno al Festival Cinematografico di Venezia, e al gioco sottile delle presenze e delle assenze (tutto ciò, insomma, che fa cronaca per le pagine dei giornali dedicate agli spettacoli in periodo di vacanze lunghe) facesse passare in secondo piano il problema di fondo: la riforma generale dell'ente « Biennale di Venezia ».

Questo problema, del quale ormai si discute da anni, si riattiva, come è noto, in occasione dei precedenti festival dedicati al cinema e alla musica e della Biennale d'arte: la « crisi » era ufficialmente registrata, tuttavia, ancor prima delle manifestazioni con la stessa intenzione di trovarle citazione anche in un documento ufficiale qual è il rapporto dell'Unesco dedicato alla salvezza e alle prospettive di sviluppo di Venezia. Il Convegno di studio organizzato a Ca' Giustiniani dal Consiglio comunale di Venezia ribadisce ancora una volta l'esistenza della crisi e l'urgenza di una sua soluzione.

Gli inizi del dibattito alla VI Commissione permanente del Senato — prima della recente crisi di governo — erano stati, a parer nostro, abbastanza promettenti. L'indicazione di alcuni elementi fondamentali era stata infatti abbastanza netta. Intanto, era balzato in primo piano l'assillante problema dei finanziamenti: se si vuole davvero che l'ente veneziano abbia una propria vita autonoma e produttiva, non solo è necessario che gli attuali finanziamenti vengano accresciuti in relazione anche alle prospettive di una attività permanente, che consenta di superare l'anacronistica limitazione dell'attività ai soli festival e alle mostre; ma è altresì indispensabile che essi assumano un aspetto di globalità: non più, cioè, tanto per le arti plastiche e figurative, quanto per il cinema e il teatro e la musica, ma una cifra globale la cui ripartizione dovrà essere decisa dai nuovi organismi di direzione democratica che dovrebbero uscire dalla nuova legislazione.

Vorremmo aggiungere che una esigenza del genere si prospetta urgente per tutte le istituzioni culturali di carattere pubblico (è ben noto, ad esempio, che gli stessi comuni sono ancora soggetti, per la politica culturale, a finanziamenti per voci rigide — vedi quanto avviene per l'opera lirica — sicché la libertà delle scelte risulta notevolmente compromessa).

Altro punto sul quale pareva che dall'inizio del dibattito al Senato si potesse avere una certa convergenza di opinioni è quello della libera e autonoma sperimentazione, che dovrebbe essere il fulcro della nuova Biennale: noi abbiamo posto con forza, nel nostro disegno di legge (Gianquin-

to ed altri) l'accento su questo punto, ed ora ci sembra che anche da parte di forze politiche e di gruppi che un tempo respingevano la nostra proposta come utopistica e irrealizzabile, si vada accedendo, anche se non sempre con la necessaria chiarezza, alle richieste dei produttori di cultura che dalla nostra proposta sono state recepite.

La questione che ancora resta da affrontare è quella della determinazione precisa della figura giuridica dell'ente: e su questo punto potrà essere trovata una via di uscita solo se ognuno rinuncerà a presunzioni di assoluto schematismo, solo se ci si metterà a discutere, a cercare la soluzione migliore, superando le secche determinate da settarismi o, peggio ancora, da più o meno evidenti giochi di interessi di gruppi o di correnti, che fanno ancora sospettare, dietro il paravento della « necessità giuridica », la logora pratica del sottogoverno.

Riproporre dunque, alla ripresa dei lavori della Camera, il tema della riforma generale, e fin da ora riaprire il dibattito fra le forze culturali e le associazioni interessate alla soluzione del problema; senza lasciarsi prendere dal gusto perverso delle affermazioni gratuite e non dimostrate né dimostrabili, senza adire, come ancora si è fatto in occasione delle polemiche sul Festival cinematografico, a impostazioni manichee.

Vorremmo ancora aggiungere — il tempo passa e le vicende della realtà insegnano per la loro parte — che allo stato attuale il problema « Biennale » non può non essere strettamente collegato a quello più generale del destino di Venezia: altrimenti il discorso che noi facciamo, della trasformazione della Biennale in una istituzione che sia più direttamente connessa alla vita e allo sviluppo della città di Venezia e del suo territorio, non avrebbe alcun senso.

Ma intanto, alcuni non si lavorasse alla soluzione del problema del futuro di Venezia. Su questo punto ci sembra che ancora ci sia molto da fare: ed è questione che coinvolge direttamente anche la responsabilità degli intellettuali. A parer nostro, lo stesso rapporto dell'Unesco non ha ancora suscitato in questo campo il dibattito che era logico attendersi; mentre non ci risulta che, almeno sulla base di tale rapporto, il Parlamento sia stato finora impegnato in una discussione di ampiezza adeguata all'interesse della posta in gioco.

Anche questo è un impegno che noi comunisti dobbiamo assumere: ricordandoci che il futuro di Venezia non è fatto che possa riguardare solo i veneziani, ma che assume tutto l'aspetto di una grande questione nazionale.

Adriano Seroni

L'OPERA RIVOLUZIONARIA DI HO CI MIN NEI RICORDI DEL GENERALE GIAP

DOPO DIEN BIEN PHU MI TELEGRAFO':

"Per quanto grande sia la vittoria essa costituisce soltanto un inizio"

L'attività instancabile del Presidente dopo la proclamazione della RDVN — Al fronte passa in rassegna quasi tutte le unità — « Siate decisi: tutto è possibile a chi sa volere » — Un uomo semplice, senza debolezze, deciso, irremovibile « La sua volontà rivoluzionaria è lo spirito stesso del nostro Partito, della classe operaia, del nostro popolo tutto »



Guerrieri del Fronte Nazionale di Liberazione del Vietnam del Sud mettono a punto un piano d'attacco contro una base americana

Le pagine che pubblichiamo fanno parte di uno scritto del generale Vo Nguyen Giap, vice primo ministro e ministro della Difesa del governo della RDVN. Esso è composto — sotto il titolo « Lo zio Ho e la rivoluzione » — nel libro « Ho Ci Min — Diario dal carcere » pubblicato dalle edizioni Tindale.

Giap, nel suo scritto, ricorda il suo primo incontro con Ho Ci Min nel 1945, e il periodo che va dallo scoppio della seconda guerra mondiale sino alla vittoria di Dien Bien Phu: da quando Ho Ci Min lancia il programma per la liquidazione dei giapponesi e la cacciata

dei francesi dal Vietnam e Giap organizza il « Viet Minh » (1940-41), sino alla « rivoluzione d'agosto » e alla proclamazione della RDVN (1945), infine, alla lotta contro i francesi. Le pagine seguenti si riferiscono a quest'ultima fase.

Ripetiamo anche il famoso « appello alla resistenza nazionale » lanciato da Ho Ci Min il 29 dicembre del 1946, allorché lasciò, insieme a Giap, il palazzo presidenziale di Hanoi e si rifugiò in una capanna a Quang Nap, nella zona partigiana di Tuyen Quang.

La Rivoluzione di agosto aveva trionfato. Dinanzi alla nazione si apriva un nuovo destino. Il popolo manifestava la sua grande gioia. Ma non tardarono a porsi, molteplici, ardui, i compiti della prim'ora. Il presidente Ho Ci Min era nella capitale, non ancora completamente ristabilito dalla sua grave malattia. Tra riunioni, conferenze, visite e mille altre occupazioni, il suo tempo era assorbito dalla mattina di buon'ora fino a tardo pomeriggio. Quanto al cibo, si atteneva al menù dei funzionari e degli impiegati del palazzo: riso e un secondo, sempre freddo quando decideva finalmente di sedersi a tavola. Dopo colazione, tornava nel suo studio e, col capo appoggiato allo schienale della sedia, schiacciava un breve pisolino. Appena sveglia, si recava alla sede del Comitato centrale per tenervi altre riunioni e risolveva in loco le questioni che via via si presentavano.

Quel lavoro lo teneva occupato fino a tarda notte. Con tutto questo, però, non perdeva la sua vivacità, e i suoi giudizi sui problemi del momento erano sempre acuti e precisi. Pure, quando dormiva, il sudore gli imperlava copioso la fronte: il solo segno fisico che denunciava la sua estrema spossatezza.

« La Brigata di liberazione avrà come campo d'azione tutto il territorio, da nord a sud ». Le sue previsioni si erano puntualmente avverate. Dopo la vittoria dell'insurrezione, sorsero ovunque unità dell'Esercito di liberazione. Quando, nei primi giorni della rivoluzione, i colonialisti francesi, sotto la protezione delle baionette inglesi, provarono le ostilità nel sud, il nostro Esercito di liberazione era pronto a rispondere. Non si trattava più, ormai, di poche decine di uomini, come al tempo delle prime sezioni della « Marcia verso sud », ma di veri e propri corpi d'armata che avrebbero portato con sé, verso il Nam Bo, centinaia di migliaia di giovani patrioti accorsi dagli angoli più remoti del paese, in risposta all'appello della rivoluzione. La nazione era testimone, giorno per giorno, dell'esaltante spettacolo di quei treni carichi all'inverosimile di giovani che andavano a difendere la loro patria, a fianco a fianco con i loro fratelli del sud. Il suolo del Nam Bo sembrava per sempre il ricordo di questi uomini che, rispondendo a compatti all'appello del presidente Ho Ci Min, attraversarono da un capo all'altro il paese per irrorarlo del loro sangue.

E poi, la resistenza nazionale. Come al tempo in cui essa era ancora solo una circoscritta sezione della zona libera, il presidente non cessò per un solo istante di preoccuparsi dell'esercito. Le nostre armate, nate dal popolo, si sono formate alla scuola del partito.

Decidere in fretta, decidere tempestivamente: in queste parole, in sintesi, il carattere di Ho Ci Min. Si era nell'inverno del 1947. Le truppe colonialiste, dopo diversi lanci di paracadutisti in numerose località del nord, erano riuscite a incunearsi nel cuore del nostro dispositivo di resistenza. Mentre la battaglia infuriava, l'Ufficio permanente del Comitato centrale e il Presidente rimasero colpiti da un rapporto che proponeva la creazione di compagnie autonome per intensificare la guerriglia in armonia con le esigenze del momento. La decisione fu subito presa.

Nel 1950, quando fu scatenata la campagna Cao-Bac-Lang, il presidente lanciò il suo famoso ordine del giorno: « Solo la vittoria ». E corse al fronte, dove passò in rivista quasi tutte le unità, restandovi per tutto il tempo delle operazioni. Si spostava di zona in zona seguendo i combattimenti e, più di una volta, dormì sotto la tenda.

Prima della campagna del nord-ovest, venne lo otto Ordinanza del governo della Repubblica democratica vietnamita e le fece distribuire alle truppe che andavano a liberare la regione.

Tutti coloro che furono testimoni oculari di quei giorni hanno ancora vivo nella memoria il ricordo del suo arrivo alla riunione di apertura della campagna. Cadeva una pioggia torrenziale, che durava da parecchi giorni. I ruscelli ingrossati dalle piogge inondavano le strade. Niente e nessuno era riuscito a fermare il presidente. In riva ad un torrente, gli abitanti di un villaggio attendevano che le acque defluissero. Ho Ci Min non esitò a cercare un guado e passò egualmente: vedendolo, tutti i contadini seguirono il suo esempio. Sapevano benissimo cosa vuol dire attraversare un torrente in piena stagione delle piogge. Il presidente Ho era giunto all'ora della riunione e il suo fu un gesto che ci andò dritto al cuore, ma, soprattutto, una preziosa lezione per tutti, ora che era giunto il momento di partire per il fronte. Quella lezione il presidente ce l'ha più volte riassunta in una formula che gli è particolarmente cara: « Siate decisi: tutto è possibile a chi sa volere ».

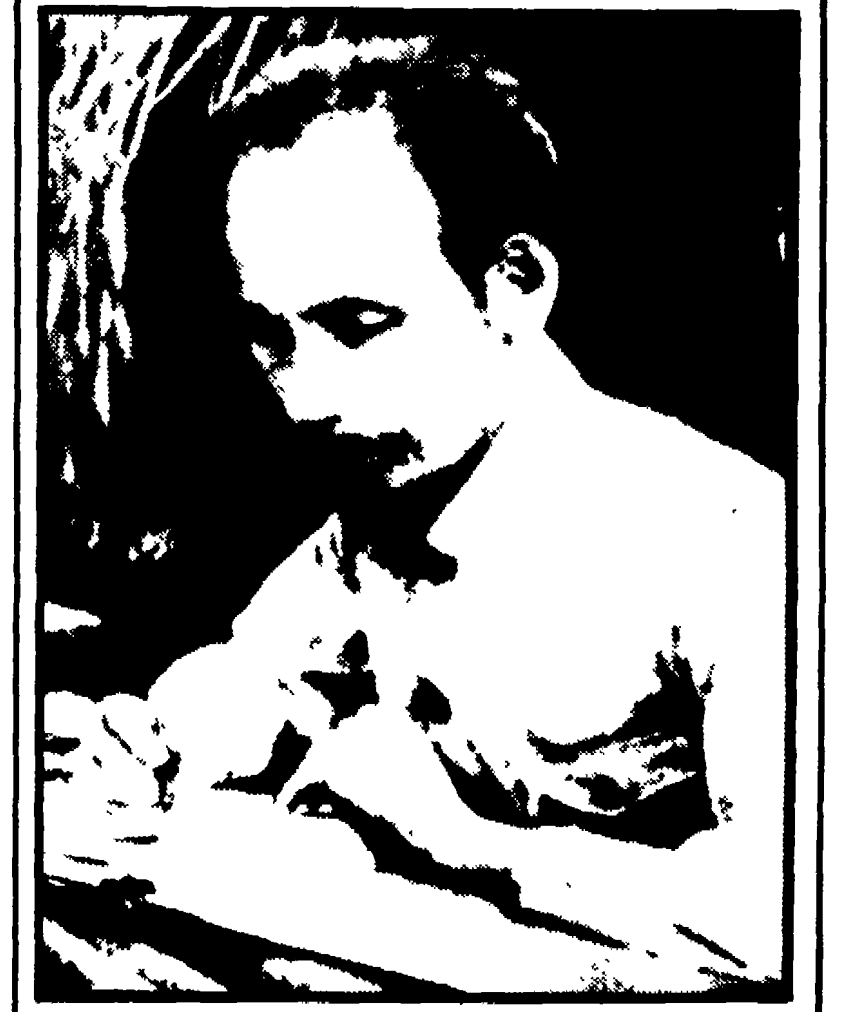
C'è in lui un'energia non comune, un enorme potere di concentrazione che si traduce in ragionamento, una forza di

persuasione che ha ragione di tutto. Quando lo avete visto per la prima volta, a Kuning, mi avete fatto una impressione difficile a definirsi: l'impressione che si può provare dinanzi ad un uomo semplice, senza debolezze, deciso, irremovibile. Così era, e così è rimasto.

Anni or sono, durante la creazione della Brigata di liberazione, ci disse quali debbono essere le qualità del soldato in combattimento: dinamismo, iniziativa e tempestività, segreto sulle operazioni, attacco di sorpresa, ritirata inattesa. Il campo d'azione che ci assegnava era l'intero territorio del paese, da nord a sud. Nove anni più tardi, nel momento in cui le nostre potenti divisioni annientarono Dien Bien Phu, ricevemmo un telegramma con la sua firma: « Per quanto grande sia la vittoria, essa è solo un inizio ».

I suoi consigli si sono rinnovati nelle diverse fasi della nostra ascesa. Ma, dal primo giorno fino a Dien Bien Phu, essi sono stati sempre ispirati allo stesso spirito: allo stesso sangue freddo, alla stessa semplicità, alla stessa sicurezza di giudizio. Questa volontà rivoluzionaria, una volontà purissima, sempre tesa, che continua la lotta fino in fondo, fino alla vittoria, è lo spirito stesso del nostro glorioso partito, lo spirito della classe operaia e del nostro popolo tutto, da un capo all'altro del paese.

L'appello di Ho Ci Min alla resistenza nazionale



Compatrioti di tutto il paese, per amore della pace, abbiamo fatto delle concessioni.

Ma più ne facciamo, più i colonialisti francesi ne approfittano per usurpare i nostri diritti. La loro evidente intenzione è di riconquistare ad ogni costo il nostro paese. Nel Mezzogiorno sacrificare tutto che perderò il nostro paese, che riporteranno nella schiavitù.

Compatrioti in piedi! Che tutti i vietnamiti, uomini e donne, giovani e vecchi, senza distinzione di religione, di partito, di nazionalità, si levino, per combattere i colonialisti francesi, per salvare la patria! Entrate in lotta con tutti i mezzi di cui disponete. Che colui che possiede un fucile si serva del fucile, che colui che possiede una spada si serva della sua spada. E chi non ha una spada, prenda zappa e bastoni! Che ognuno impegni tutto il suo forza nella lotta contro il colonialismo, per la salvezza della patria!

Combattenti dell'esercito regolare, delle formazioni di auto-difesa, delle milizie popolari! E' venuta l'ora di levarvi! Dobbiamo sacrificare fino all'ultima goccia del nostro sangue per difendere il paese. Dovessimo anche subire la più dura privazione e le peggiori sofferenze, siamo pronti ad ogni sacrificio. Vincete.

Viva il Viet Nam indipendente e unito! Viva la resistenza vittoriosa!

NELLA FOTO IN ALTO: Ho Ci Min nel 1946, al lavoro nel suo quartier generale nelle zone del Tonchino.

CASSINO: dai vecchi sassi, simbolo di miseria, nasce un'industria

600 SCHIAVI PER IL BOOM DEL MARMO

40 cave in un solo paese per il marmo « perlato » che fa con correnza a quello di Carrara — La scoperta della nuova ricchezza ha messo in moto un nuovo meccanismo economico — I contadini, che diventano operai, sfruttati in forme bestiali

Nostro servizio

CASSINO, settembre. In alcuni paesi del Cassino è esplosio il boom della pietra. La gente osserva quasi invidia i grossi blocchi di marmo che, caricati sui camion, vengono avviati ai punti di lavorazione in varie zone d'Italia. Qui la pietra fa parte del paesaggio da sempre e da sempre il simbolo stesso della miseria disperata. Oggi, proprio le pietre incominciano a dare ricchezza (sia pure soltanto a pochi) e per questo la gente è come traumatizzata. Numerose cave per l'estrazione di massi sono oggi in attività nei comuni di Vallemare, S. Giorgio Liri, Belmonte Castello, Monticelli di Esperia e Corano Ausonio; i lavoratori poco meno di 600 operai.

Il fenomeno ha assunto proporzioni massicce soprattutto a Corano Ausonio, dove le cave in funzione sono circa quaranta e gli operai che vi trovano lavoro più di quattromila. Corano Ausonio è un piccolo paese di circa duemila abitanti situato all'estremità meridionale della provincia di Frosinone, a metà strada tra Formia e Cassino. Fino a qualche anno fa i suoi abitanti, in maggioranza piccoli coltivatori, conducevano una vita di stenti e di miseria, legati come erano ad una terra poco fertile, resa ancora più ingrata dai sistemi primitivi di conduzione e dalla mancanza di acqua: la condizione di arretratezza e di sottosviluppo tipico dei contadini meridionali. Il paese è situato a 318 metri sul livello del mare, su di una collina sassosa da cui, nei giorni di siccità, si può vedere parte del golfo di Gaeta. Un paese di sassi e di miseria, quindi. La situazione sta ora, però, rapidamente cambiando proprio in virtù di questi sassi. Dalle circa quaranta cave in funzione, infatti, si estraggono quotidianamente tonnellate di un marmo pregiato (il « perlato ») e il « conchigliato » di Corano) che ha già innescato il mercato nazionale, mettendo-

si in concorrenza, pare, almeno per il suo prezzo assai basso, con la ben più affermata ed antica industria di Carrara. Ma intanto, chi sono gli operai che lavorano nelle cave? Sono appunto, nella stragrande maggioranza contadini provenienti — oltre che da Corano — da Castelforte, da S. Cosma, da Ausonia, da Spigno, da Castelnuovo Parnano, da Pontecorvo e da altri centri, che fino a qualche anno fa non avevano altra scelta che un lavoro ingrato sul proprio campo o l'emigrazione in Svizzera o in Germania. Il lavoro degli operai delle cave si svolge qui all'insegna del più sfaccato e mediocrisimo sfruttamento: salari bassissimi di tipo coloniale (i padroni comunque ricorrono frequentemente alla cosiddetta « mazzetta », consistente in erogazioni di somme extrasalariali a singoli operai o in contratti particolari, per tacitare gli eventuali scontenti e dividere i lavoratori); irregolarità nel pagamento dei contributi previdenziali (si dice che a moltissimi operai vengono pagati in media 8-10 giorni in meno di contributi al mese).

Quello degli infortuni è lo aspetto più grave e scandaloso di tutta la già scandalosa questione. Fino ad oggi, nel giro di appena un paio di anni, quattro operai hanno perduto la vita in incidenti sul lavoro (3 a Corano ed 1 a Vallemare) e lunga è ormai la lista degli infortuni (alcuni hanno perso un occhio, altri hanno contratto gravi amputazioni o invalidità permanenti). Né la triste catena delle « disgrazie » accenna ad interrompersi. Perfino le pagine regionali del « Tempo » e del « Messaggero » riportando le notizie dei continui incidenti, non possono fare a meno di protestare. Il fatto è, oltre tutto, che il ritmo e le condizioni di lavoro all'interno delle cave sono insopportabili: lo operai trascorre oltre nove ore (quasi alcuni padroni non rispettano neppure la più elementare delle conquiste sindacali) in una situazione di arretratezza sociale che affon-

da le radici nella storia stessa di questa zona, un tempo dominio borbonico ed oggi feudo incontrastato (anche se qualcuno accenna a cambiare) di Andreotti e di Bonomi. Comunque non si può tacere che forse ai lavoratori delle cave del Casinate non è stata data molta attenzione né dalle organizzazioni della CGIL, né dal nostro partito.

Non crediamo alle forzature volontaristiche né all'efficacia di interventi meramente burocratici, convinti come siamo che soltanto effettive spinte dal basso possono far maturare situazioni nuove; appiamo bene, però, che la presenza responsabile e meditata del partito della classe operaia solleciterebbe una presa di coscienza olistica e rivoluzionaria che sola potrebbe validamente rintuzzare la prepotenza dei padroni che qui si manifesta nel modo più aperto e brutale.

Giuseppe Costanzo